

La chimica è nella musica, negli oggetti di uso quotidiano, nelle rivelazioni scientifiche e nella scoperta che il tempo passa, lasciando una moltitudine di tracce.

5.

L'ultimo ricordo è la scoperta della ricetta della felicità

Anno 2030 o giù di lì

M

e la ricordo bene, perché era una di quelle serate che montano male, proprio come una maionese impazzita.

Nel ristorante non c'erano molti clienti, ma in compenso erano tutti di fretta e scontenti di essere lì. Il menù sembrava non offrire nulla che venisse incontro alle loro esigenze e io correvo da un piatto all'altro, da una pentola a una padella, da un bancone a un frigorifero, incalzato dall'insoddisfazione generale.

Sono considerato uno dei più ricercati chef di Parigi, ma in certi momenti quello che sei, che hai studiato e per cui ti sei appassionato tutta la vita, sembra non contare per nessuno. Stavo per dare il tocco finale a un antipasto particolarmente elaborato, quando un cameriere entrò in cucina roteando gli occhi, segno che la sua pazienza era al limite. «C'è una tizia di là che ci fa diventare matti!» esclamò. Clienti che danno i numeri sono all'ordine



del giorno in qualsiasi ristorante.

Non mi scomposi più di tanto.

«Che problema ha?» domandai, continuando a versare lentamente un filo di burro fuso su un fantastico filetto in crosta.

«La tua maionese!»

Passai il piatto al mio assistente e mi concentrai sul cameriere.

«Quale maionese?» ringhiai.

«Tavolo sei. Branzino in salsa rosa» continuò lui, imperturbabile, «la cliente è una donna. Dice che la maionese non è montata bene. Pertanto si chiede cosa sia venuta a fare nel ristorante più chic della capitale per mangiare peggio che a casa sua.

Vuole parlare con lo chef».

Sbattei il tovagliolo sul ripiano e spalancai le porte che immettevano nel ristorante.

Il contrasto fu immediato e un po' mi calmò: nella sala regnava come sempre un'atmosfera dolce e luminosa, con le ombre delle candele al laser che creavano arabeschi fioriti sul soffitto.

Mi lasciai volentieri alle spalle il consueto caos di odori, grida, cozzare di pentole e stoviglie della cucina e feci un profondo respiro per rilassarmi.

I clienti sussurravano tra loro e un mormorio languido si sovrapponeva al tintinnio dei bicchieri e delle posate. Mi guardai intorno per individuare la rompiscatole di turno. Due camerieri circondavano un tavolino d'angolo da cui a tratti si levava il timbro squillante di una voce femminile, che si staccava



come una nota stonata da tutte le altre.

Mi diressi verso il punto da cui proveniva quel vociare, cercando di assumere un'aria autoritaria.

La signora in questione era girata di profilo: i capelli ricci sciolti sulla schiena formavano una nuvola luminosa e gli occhiali leggeri da miope le ballonzolavano sul naso. Mi colpì questo particolare, perché nessuno portava più gli occhiali, dopo i progressi che la medicina aveva fatto in questo campo. La miopia, come qualsiasi altro problema alla vista, non esisteva più.

Avrei dovuto capire da quel particolare che la donna in questione era Lei.

Da quell'aria sicura di sé fino al midollo, che la spingeva ad andare dritta per la sua strada, ignorando gli altri e i progressi che non la interessavano.

«Buonasera signori. Qualcosa non va?» chiesi a lei e all'uomo che l'accompagnava.

Lei si voltò e mi fissò come se a parlare fosse stato un rospo gigante.

«Allora è lei!» esclamò, e aggiunse: «Lo chef!».

Detto in quel modo, invece che un riconoscimento, sembrava un insulto.

L'uomo al suo fianco voleva evidentemente sotterrarsi. Non aprì bocca e finse di sorseggiare il vino con particolare attenzione. Ebbi pietà di lui e mi concentrai sulla donna.

«Il pesce è ottimo, ma la maionese è molle» aggiunse lei, scostando il piatto



come se puzzasse. «Insomma sì, non è venuta, è chiaro. Sa di uovo.»

Non guardai il branzino, perché la tentazione di rovesciarglielo sulla nuvola dei capelli era irresistibile.

«Non ho mai sbagliato a montare la maionese una sola volta in tutta la mia vita» dissi, fissandola. I suoi occhi erano blu, intensi, e mi ricordavano altri occhi... già, ma quali?

«C'è sempre una prima volta. Mi spiego meglio, così lei avrà tutti gli strumenti per comprendere il perché della mia affermazione. Non è un'offesa al suo operato che, detto per inciso, mi sembra lei prenda fin troppo sul serio, tanto da non ammettere critiche... mentre, caro il mio signore, chi lavora, in qualsiasi campo, deve accettare ogni tipo di giudizio, altrimenti...»

Era partita per la tangente.

«Ehm...» cercò di interromperla il suo accompagnatore, ma lei proseguì imperterrita.

«Insomma, cosa c'è di strano? Accade che la maionese impazzisca. È una reazione chimica non risolta. So di cosa sto parlando!»

L'uomo scosse la testa e ingollò una sorsata di vino che non finiva più. Gli lanciai uno sguardo di solidarietà maschile. Donne così non si augurano nemmeno al peggior nemico.

Mi accorsi che il brusio era cessato e che nessuno in sala voleva perdersi una parola della scenetta in atto.

«La maionese è impazzita perché uovo e olio non si sono mescolati. Un problema di fosfolipidi.»



Aprii la bocca per ribattere, ma lei era inarrestabile. «È accaduto perché l'uovo non era fresco. E non è colpa sua, non faccia quell'espressione avvilita. Non può controllare le uova una a una, me ne rendo conto.»

Sollevò il piatto e mi mise sotto il naso una maionese che, se la luce della sala non mi ingannava, non era in effetti nella sua migliore disposizione d'animo.

L'accompagnatore a questo punto indicò il bagno e si avviò sollevato in quella direzione.

«Non lo sa che tutto nella vita è una reazione chimica?» continuò lei.

Si tolse gli occhiali e mi fissò negli occhi.

Io pensai che anche quella che mi faceva prudere le mani doveva essere una reazione chimica. Avrei voluto tirare la tovaglia e buttare tutto per aria. Ma mentre elaboravo questo pensiero, le nostre due iridi si confrontarono. Nelle sue vidi passare una nebulosa, un castello di sabbia e un gelato alla vaniglia.

«Allora sei tu!» esclamai, appoggiandomi alla parete, perché la testa mi girava.

La sua sicurezza vacillò. I suoi occhi diventarono immensi.

«Io, chi?» mormorò.

«Tu... io...»

«Sì?»

«Tu leggevi un libro di chimica e io giocavo a pallone!» riuscii finalmente a balbettare. «Tu facevi i castelli di sabbia e io ero il tuo assistente!»



Il suo sguardo cambiò lentamente: si rasserenò e, credo per guardare meglio nel passato, lei si rimise gli occhiali.

«Incredibile!» sorrise alla fine. «Mi hai ritrovato!»

Ci guardammo. Non c'era nulla da aggiungere.

Lei mi aveva aspettato, io l'avevo cercata. Tutto qui.

Il suo sorriso era sempre quello. Un'onda calda e luminosa che mi sollevava da terra. Mi resi conto che, in tutto quel tempo, non avevo mai smesso di pensare a lei.

Lei era la mia ricetta segreta. Il mio capolavoro inespresso. All'improvviso mi sentii bene come non mi succedeva da parecchio. Il mondo scomparve e rimanemmo noi due soli, al centro di un universo vuoto.

«Ma dove eri sparita?» la incalzai. «Ti ho cercata per giorni, a scuola, e nessuno sapeva darmi tue notizie.»

Lei non staccava gli occhi dai miei. Poi si alzò e mi prese la mano, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

«Ho appena toccato il pesce» mi scusai, cercando di pulirla sui pantaloni.

«Non importa. Vieni. Andiamocene di qui.»

«Ma... non posso!»

«Certo che puoi. Se io posso lasciare il mio capo a cenare da solo, tu puoi lasciare il ristorante di cui sei il capo.»

Il discorso non faceva una piega.

Passando dalla cucina, spalancai la porta e buttai dentro il grembiule, improvvisamente euforico.



«Torno subito!» gridai. «In qualsiasi caso, non aspettatevi!»

Fuori la serata era bellissima. Era una tenera notte estiva dove le stelle sono più numerose degli uomini sulla Terra e la volta del cielo fa fatica a trattenerle tutte.

C'era poco traffico, in giro. Le auto ascensionali sfilavano da un palazzo all'altro con un lieve sibilo, ma era tutto. Qualche passante, qualche bicicletta. Ci sedemmo su una panchina lungo la Senna, parlando senza fermarci mai.

«Sei riuscita a cambiare il mondo?» le chiesi, per prenderla in giro, come quella volta.

«Sì» rispose lei seria.

Non ha mai avuto il senso dello humor.

«Ho trovato molecole importanti per lo studio di nuove cure mediche. Ma non posso dirti di più. È ancora top-secret. Rimarrò a Parigi per qualche anno: rappresento l'Italia in un progetto di ricerca internazionale.»

«E sei sposata?»

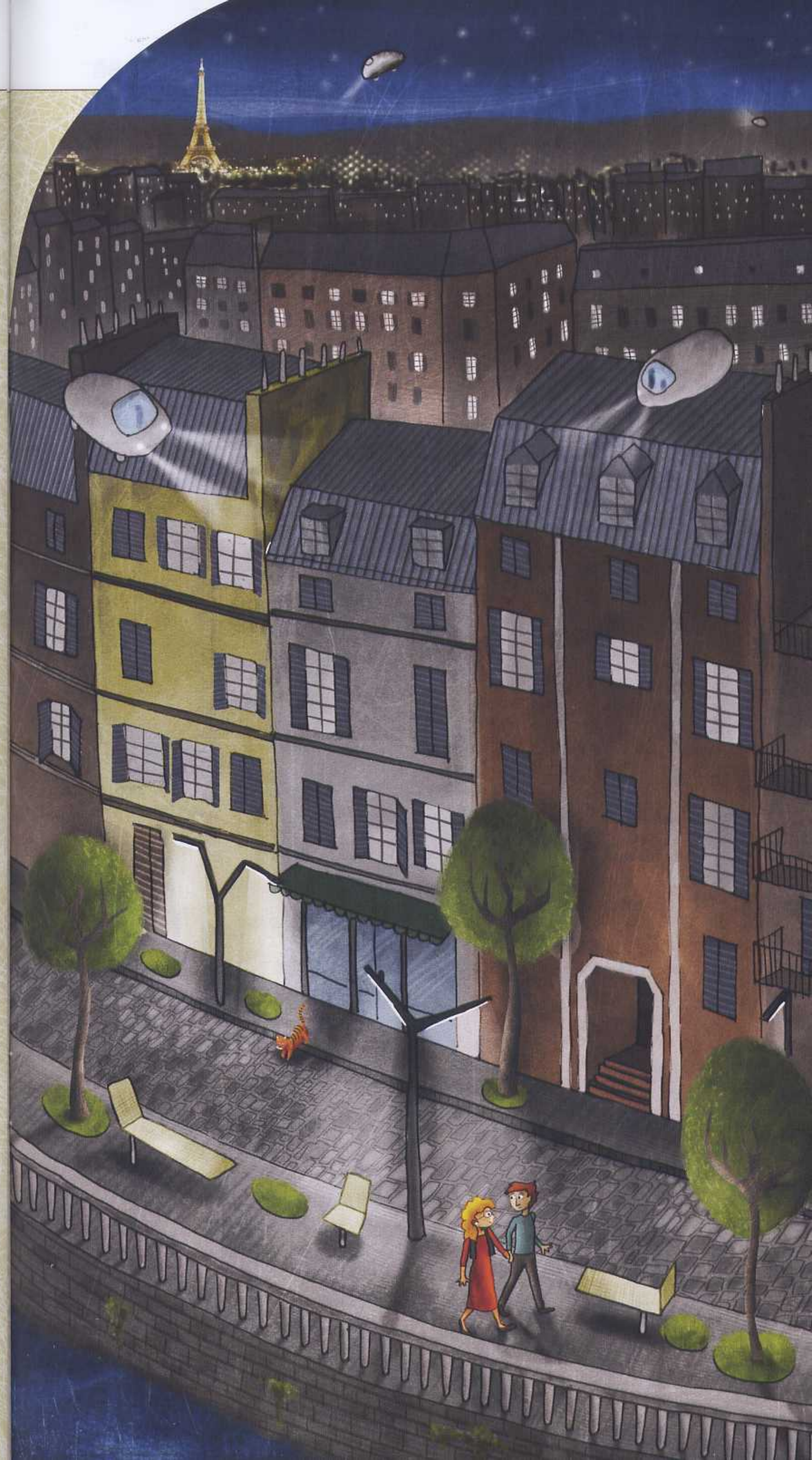
Indicai il suo accompagnatore che si era affacciato alla porta del ristorante, distante qualche centinaio di metri da dove eravamo seduti. Guardava a destra e a sinistra, cercando di raccapezzarsi.

Per fortuna non ci vide.

«No, te l'avevo detto che mi sarei dedicata solo al mio lavoro. La ricerca molecolare non ha mai fine. Devo essere sempre concentrata su quello. E tu?»

«Sposato con il mio ristorante.»

Lei sorrise appena.



«Non devi essere spiritoso per forza.»

Si alzò dalla panchina.

Non riusciva a stare ferma.

«Vieni» mi sussurrò, questa volta passandomi la mano sotto il braccio. «Ti mostro il mio mondo.»

Il laboratorio di ricerca dove lei trascorreva tutte le sue giornate, d'estate e d'inverno, con la pioggia e con il sole, era stato costruito sotto la Senna. Lei mi disse che l'idea le era piaciuta molto: sapeva che avrebbe passato lì dentro qualche anno della sua vita, e la vita voleva sentirsela scorrere accanto.

O almeno vederne una porzione, se era possibile.

«In che senso?» le chiesi. «Sotto terra?»

«Vedrai» mi rispose con aria misteriosa.

Un architetto che andava per la maggiore aveva progettato quella specie di labirinto che, a differenza di quello del Minotauro, non era popolato da mostri, ma da ricercatori, perlopiù giovanissimi. Erano ragazzi e ragazze dagli occhi intelligenti, che si fermavano a parlare animatamente tra di loro, pieni di vita e di curiosità, ed entravano e uscivano da porte che si chiudevano in un soffio, scomparendo

alla vista quasi all'improvviso, e lasciandoti la sensazione di aver sognato. Io seguivo la mia amica, osservando tutto a bocca aperta. Era come fare un salto in un futuro inimmaginabile, se non nei film di fantascienza.

«La ricerca molecolare ha dato



importanti risultati nell'ultima decina d'anni e anche gli investimenti sono aumentati» mi stava spiegando lei. «Per questo vedi questo gran dispiegamento di mezzi!»

Capiva bene quanto quell'ambiente avveniristico potesse sembrarmi lontano anni luce dalla semplice e raffinata atmosfera del mio amatissimo ristorante.

Mi indicava i vari laboratori con aria fiera e, più rapidamente, gli esperimenti e le ricerche che vi si svolgevano. Sembrava avesse tutto sotto controllo. Come sempre.

Notai che da quando avevamo raggiunto "il suo mondo", come continuava a ripetermi, la sua espressione era cambiata.

E anche la voce, che al ristorante sembrava così pungente, era tornata a essere quel mormorio profondo che ricordavo.

«Qui sono felice come da nessun'altra parte» concluse. «Posso essere me stessa, come immagino accada a te nella cucina del tuo ristorante.»

«Siamo stati fortunati» ammise. «Ognuno di noi è riuscito a realizzare la passione della sua vita.»

Arricciò un po' il naso.

«Fortunati e basta? No. Ci siamo impegnati! Io almeno, ce l'ho messa tutta. Ho rinunciato a tante cose... ma ne è valsa la pena!»

E scoppiò in una risata allegra, spensierata, come quel giorno ai giardini, come quel giorno in spiaggia, come quella volta... dove?



Qualcuno la stava chiamando.

«Vado e torno» mi disse. «Aspettami qui.»

Mi fece accomodare in un salone con al centro un tavolo rotondo che occupava quasi tutto lo spazio.

«Qui siamo tutti uguali quando discutiamo» mi spiegò, indicandolo. «Come alla corte di Re Artù.»

«Immagino che qui però non ci sia un re, ma una regina... tu!»

«In qualche modo... ma solo per indirizzare la ricerca. E forse in qualche intuizione, sì... ma la cosa che contraddistingue il lavoro scientifico è l'applicazione di gruppo. Le idee e le scoperte nascono dallo scambio. La grandezza individuale è uno stimolo per tutti!»

Stava partendo con la lezioncina, come suo solito.

«Ti stanno aspettando, credo...» la interruppi, sorridendo.

Volevo che andasse, così sarebbe ritornata presto.

«Vado, vado. Ti ho già stancato?»

Mi sorrise. Schiacciò un pulsante e, mentre usciva, sentii un sibilo leggero sopra il capo. Alzai gli occhi e mi sfuggì un grido di stupore.

La lastra di metallo del soffitto rientrava rapidamente nel muro, lasciando spazio a un qualche materiale trasparente sul quale scorreva qualcosa... o meglio, tante cose... sì, non potevo sbagliarmi... quella che si muoveva sulla mia testa... era acqua!

Una massa d'acqua che scorreva lentamente, senza arrestarsi mai, trascinando festoni di alghe, lampi di luce, banchi di pesci di tutte le dimensioni, e una scia di pulviscolo colorato come un arcobaleno.

«Ma quella...» sospirai, appoggiando il capo all'indietro per vedere meglio.

«Quella è la Senna che scorre sopra di noi.

Se spengo le luci, puoi vedere attraverso l'acqua il riflesso delle stelle. È la sorpresa di cui ti parlavo.

La vita in movimento, tutta intorno a me.»

«Spegni le luci, allora...» mormorai a voce bassa, rapito da quella visione.

Lei fece quello che le chiedevo, e uscì.

Rimasi solo, al buio, o meglio al centro di una leggera luminosità diffusa che proveniva da non so dove e che mi dava un gran senso di pace.

Fissai la massa d'acqua in movimento e, attraverso le ombre e i chiaroscuri, vidi finalmente le stelle.

Pulsavano, guizzavano, filtrate dalla corrente del fiume, ma le vedevo eccome, lucenti e bellissime... bellissime!

Mi incantai a guardarle, come quel giorno lontano al Planetario. Finalmente potevo veder scorrere il tempo.

Perché la corrente, oltre ai pesci e alle alghe, sembrava portare con sé le stelle, animandole con il flusso dell'acqua.



Era una visione unica, indimenticabile. E infatti, non la scorderò mai. Non scorderò mai che quella sera, nel laboratorio sotto la Senna, nel tepore e nel silenzio, vidi le stelle nuotare...

Aprii gli occhi e balzai a sedere. Dov'ero? Mi ci volle un po' a raccapezzarmi, mi ero addormentato nel salone delle riunioni e ora era mattino. Il sole attraversava la massa d'acqua, moltiplicandosi in mille soli e la luce era accecante. Sopra il tavolo c'era un vassoio con delle brioches che sprigionavano un profumo dolcissimo e un bricco con il caffè.

Ma la mia attenzione non era attratta da quello.

Mi guardai intorno freneticamente.

Ero solo! Ancora una volta, di nuovo, irrimediabilmente solo!

Mentre dormivo come uno stupido, lei se ne era andata!

Con un balzo andai alla porta. Il cuore mi batteva all'impazzata e iniziai a correre attraverso il primo corridoio che mi si apriva di fronte.

Vidi due ascensori sul fondo e mi diressi là.

Improvvisamente volevo uscire, perché senza di lei

quel posto mi era ostile.

Due ricercatori mi fissarono incuriositi.

«Sta bene?» mi chiesero premurosamente.

«Sì... sì... sto cercando qualcuno...» risposi, correndo.

Loro mi osservarono per qualche istante, poi ripresero a parlare.



Arrivai all'ascensore che mi si aprì davanti come se mi avesse sentito arrivare.

All'interno della cabina c'era solo un grosso pulsante metallico, ma non feci in tempo a premerlo, che le porte si chiusero e iniziai a salire. Non ricordavo di aver preso ascensori la sera prima, ma ero così preso da lei e dai suoi racconti, che potevo essermi sbagliato.

Già Lei...

«Dove sei? Dove te ne sei andata...» continuavo a ripetere.

Le porte si aprirono e la luce del giorno mi investì in pieno, insieme a una folata d'aria fresca, la solita aria di Parigi, un misto di odore di fiume e vento del Nord.

Quando riuscii a mettere a fuoco le cose, dopo la penombra da cui provenivo, la vidi, al centro della piazza.

Veniva a passo spedito nella mia direzione, stringendo una pigna di carte e giornali.

«Hai dormito bene?» mi chiese allegra. «Anche a me l'acqua fa quell'effetto. Soporifero. Mi stendo sulla poltrona dove ti sei messo tu e faccio di quelle dormite...»

Mi prese sottobraccio.

«Perché mi guardi con quell'aria stralunata? Vieni, laggiù c'è una caffetteria fantastica. Andiamo a fare colazione. Poi tu andrai al ristorante e io... in laboratorio!»

«Pensavo te ne fossi andata...» riuscii a balbettare, mentre lei mi faceva sedere,



come se fossi un bimbo, sotto il pergolato di un bar. «Pensavo fossi sparita un'altra volta.»
Mi fissò sinceramente incuriosita.
«E perché? Quando mai me ne sono andata?» mi domandò.
«Almeno due volte. Che io ricordi...» borbottai, «al mare e ai giardini. Mi mancava la città, in effetti...».
Scoppiammo a ridere, tutti e due.
Felici di ritrovarci insieme.
«Che paura ho avuto, di non vederti più.»
Lei mangiava tranquilla un grosso croissant croccante. Si leccò le labbra, soddisfatta.
Ha sempre avuto un gran appetito.
Dietro le lenti, gli occhi blu le brillavano divertiti.
«Giura che non sparirai mai più, come hai sempre fatto» la supplicai.
«Se giuro, tu cosa mi dai in cambio?» mi chiese, versandosi una tazza di caffè.
«Ti lascio stare lì sotto tutto il giorno.»
«Ma...?»
«La notte no. La notte la passiamo insieme. A casa nostra.»
«Ma noi non abbiamo una casa insieme.»
«L'avremo.»
«Facciamo due? Una sotto il ristorante e una sopra il laboratorio.»
«Una.»
«Due.»
«Una.»
«Due...»

Continuammo così per un pezzo.
A volte continuiamo così anche ora, che sono passati molti anni, abbiamo due bambini, due lavori, due case, due cani e due preferenze per le vacanze.
Tutto due di due.
Come noi due.



Indice

9 *Capitolo 1*

Il primo ricordo di quando
non esistevano i ricordi

12 *Capitolo 2*

Il secondo ricordo
è una spiaggia assolata

27 *Capitolo 3*

Il terzo ricordo,
rotondo come un pallone

40 *Capitolo 4*

Ricordi fatti
di una passeggiata al parco

48 *Capitolo 5*

L'ultimo ricordo è la scoperta
della ricetta della felicità

Progetto editoriale: Carthusia Edizioni
Direzione editoriale: Patrizia Zerbi
Coordinamento editoriale: Silvia Marelli
Art director: Elisa Galli
Testi: Sabina Colloredo
Illustrazioni: Annalisa Beghelli

Collana: *Racconti con le ali*

Titoli in Collana:

C'era, lassù al castello

Che rivoluzione!

Fiabe dalle gambe lunghe

Filippo e gli altri

L'Invenzione di Kuta

Un Mondo di Altre storie

Un Mondo di Favolose fiabe

Un Mondo di Mitiche avventure

Un tuffo al cuore

© 2011 Carthusia Edizioni,
Via Caradosso 10, Milano
www.carthusiaedizioni.it

Tutti i diritti riservati · Nuova edizione
Finito di stampare novembre 2012 presso
Grafiche San Benedetto srl, Castrocielo (FR)